

«Torniamo subito»
Il disimpegno dalla Striscia di Gaza
e l'aspirazione al ritorno dei coloni
israeliani (2005-2023)

Marcella Simoni

Introduzione

Siamo in guerra col futuro
(Christopher Nolan, *Tenet*, 2020)

Prima di venire evacuati dagli insediamenti della Striscia di Gaza nell'agosto 2005, molti coloni hanno lasciato varie scritte sui muri delle case. Oltre ai classici «Qui viveva la famiglia Dafna» o «16.8.05 Ultimo giorno», altre scritte si rivolgevano ai soldati e ai poliziotti invitandoli a non oltrepassare la soglia e a rifiutarsi di eseguire gli ordini di evacuazione: «Stop! Il confine (dell'obbedienza) è davanti a te». Un'altra faceva leva sul loro probabile senso di colpa: «Solda-

to! I tuoi genitori si vergognano!», mentre altre ancora ricordavano che «Non c'è perdono per l'espulsione». Tra le tante, un graffito sulla parete esterna di una casa assomiglia oggi più a una profezia che non a un addio: *Anachnu kvar hozrim*, «Torniamo subito». Traducibile anche come “Torneremo presto/Stiamo già tornando/Siamo sulla via del ritorno”, la scritta era completata da una citazione da Geremia, il profeta associato al ciclo di catastrofe e rinascita, esodo e ritorno, 31:16: «e i tuoi figli torneranno nei loro confini» (Disegni, 2003: 137).

Ai primi di febbraio 2024, il «New York Times» riportava un'intervista con il ventitreenne riservista Yair Cohen, la cui famiglia era stata evacuata da Gaza nel 2005 e le cui parole esprimevano esattamente questo desiderio: «Nel minuto in cui finirà la guerra, costruiremo là le nostre case. La questione non è tanto se torneremo quando finiranno i combattimenti, ma se Gaza esisterà ancora» (Odenheimer, 2024).

Come è noto, gli attacchi terroristici di *Hamas* del 7 ottobre 2023 hanno causato più di 1.200 morti in un solo giorno, il rapimento di circa 250 ostaggi, e hanno visto l'impiego diffuso e sistematico di violenza sessuale contro le donne come arma di guerra. La successiva reazione israeliana è stata distruttiva e ha causato da allora almeno 41.000 morti tra i palestinesi, la devastazione materiale della Striscia di Gaza, e un risultato politico che, ad un anno dagli eventi, è tutt'altro che chiaro. In questo nuovo contesto, già a partire dallo stesso

«Torniamo subito»



Fig. 1: Anachnu kvar hozrim, «Torniamo subito».

«E i tuoi figli torneranno nei loro confini».

Fonte: The Gush Katif Museum in Jerusalem (d'ora in poi GKM),
collezione fotografica. Foto dell'Autrice.

Cfr. anche <https://gushkatifmuseum.com/en/home-page/>, accesso 29 agosto 2024.

7 ottobre, lo storico quotidiano liberale israeliano «Haaretz» ha adottato e mantenuto una linea editoriale molto dura sulle responsabilità politiche del governo in carica, il sesto guidato da Benjamin Netanyahu (dal 29 dicembre 2022) – e soprattutto su quelle del primo ministro – per non aver saputo prevenire l’attacco di *Hamas* e assicurare la sicurezza dei residenti nelle comunità al confine con la Striscia di Gaza, coloro che vivono nella cosiddetta *Otef Aza* (letteralmente “la Busta di Gaza”) (Chaitin *et al.*, 2022; Zamir - Baratz, 2023). Ha inoltre riservato analisi particolarmente dure nei confronti di quei gruppi che avevano accennato, già a gennaio 2024 per esempio, alla possibilità di ri-occupare militarmente la Striscia di Gaza, ritornarvi o rifondare insediamenti ebraici, o che ne hanno parlato apertamente in momenti successivi.

Netanyahu ha ripetutamente affermato che la ri-occupazione militare e nuovi insediamenti nella Striscia di Gaza «non [sono] realistici» (Magid, 2024) e che non è mai stato tra gli obiettivi della guerra contro *Hamas* lanciata dopo il 7 ottobre; tuttavia, poiché la sopravvivenza del suo governo dipende da partiti e ministri che proclamano apertamente di voler andare in questa direzione, nel medio periodo questa opzione potrebbe diventare concreta e particolarmente pericolosa. Il 13 ottobre, sei giorni dopo gli attentati, sul «New Yorker», la giornalista israeliana Ruth Margalit (2023) aveva già enunciato con grande lungimiranza i termini della questione,

scrivendo che «una ri-occupazione militare causerà solo ulteriori vittime di massa in un momento in cui Israele sta ancora contando i propri morti, e richiederà un tributo inimmaginabile di vite palestinesi». Qualche mese dopo, il 28 gennaio 2024, «Haaretz» riportava del recente svolgimento a Gerusalemme di una convention politica, il cui titolo – “Conferenza per la vittoria di Israele - L’insediamento porta sicurezza: tornare nella Striscia di Gaza e nel nord della Samaria” – non lasciava molto spazio all’immaginazione, soprattutto alla luce degli speaker invitati. Questi includevano «membri della *Knesset* [il parlamento israeliano] e ministri del presente governo, compresi rabbini, attivisti pro-insediamento, famiglie di soldati che stanno combattendo a Gaza e presidenti delle comunità del sud» (Hasson - Fink, 2024). Circa sei mesi più tardi, l’8 luglio, in un lungo reportage in cui dava voce ai soldati di stanza nella Striscia di Gaza, «Haaretz» dipingeva un quadro in cui l’esercito israeliano controllava ormai il 26% della Striscia, tra cui il cosiddetto corridoio di Netzarim – la strada che la taglia in due per orizzontale, dove sorgeva l’omonimo insediamento – definendolo «il trampolino di lancio per l’insediamento ebraico a Gaza» (Michaeli - Scharf, 2024). Il 21 agosto, Aluf Benn, una delle penne più note e accreditate del quotidiano, denunciava che «l’occupazione è lo scopo per cui Netanyahu sta combattendo, anche a prezzo della morte degli ostaggi rimasti e con il rischio di una guerra regionale».

Benn continuava:

L'esperienza di 57 anni di occupazione della West Bank e di Gerusalemme Est indica che è un processo lungo, che richiede molta pazienza e capacità di manovre diplomatiche. Nessuna grande città ebraica verrà costruita a Gaza domani, ma si faranno progressi metro per metro, casa mobile per casa mobile, avamposto per avamposto, proprio come a Hebron, Elon Moreh e Gilad Farm in Cisgiordania (Benn, 2024a).

Viste queste premesse, appare quindi rilevante oggi esaminare alcuni dei motivi storici e politici recenti che sono alla base di questa aspirazione a re-insediarsi nella Striscia di Gaza, che porterebbe con sé anche una ri-occupazione militare; quali riferimenti religiosi, culturali e quali basi politiche vengono utilizzate per giustificarne la presunta legittimità e da quali settori della società provengono. E soprattutto perché i sostenitori di questa opzione ritengano opportuno da un punto di vista politico, o conveniente in senso più strettamente strategico, mettere in moto una sorta di inversione temporale, e quindi ritornare in quegli stessi luoghi da cui nel 2005 il governo guidato da Ariel Sharon aveva deliberato di farli uscire in modo unilaterale, in un processo che, in inglese, ha preso il nome di *disengagement*, tradotto in italiano come “disimpegno”.

Retoriche e politiche del disimpegno

Durante un congresso del *Likud* nel dicembre 2003, davanti a una platea di sostenitori inquieta ed a compagni di partito impietriti, Ariel Sharon annunciò che Israele sarebbe uscito dalla Striscia di Gaza. Nell'aprile 2004 comunicò questa iniziativa all'allora presidente degli Stati Uniti George W. Bush, e, nel febbraio 2005, ottenne l'approvazione della *Knesset*. Il *disengagement* venne infine attuato e completato tra il 15 agosto e l'8 settembre di quello stesso anno con l'operazione "Mano [tesa] ai fratelli". L'insieme di questa operazione, costato alle casse dello Stato di Israele due miliardi di dollari, portò allo smantellamento dei ventuno insediamenti ebraici che erano stati costruiti nella Striscia di Gaza a partire dal 1969 – diciassette dei quali collocati in un'area nota come Gush Katif [Blocco di Katif] – al ritiro unilaterale dei circa ottomila coloni che vi risiedevano e dell'esercito che li proteggeva, e alla successiva ricollocazione delle quarantotto salme dell'omonimo cimitero ebraico nei cimiteri attorno a Gerusalemme. Contestualmente, le abitazioni vennero rase al suolo, e le sinagoghe che erano state lasciate in piedi vennero successivamente vandalizzate dalla popolazione locale. Del disimpegno fece parte anche lo smantellamento di quattro insediamenti in Cisgiordania – Kadim, Ganim, Homesh, Sa-Nur – di cui non tratterò in questo saggio, ma la cui rifondazione è ugualmente sull'agenda di chi oggi aspira a invertire il corso del tempo. Già nel

marzo 2023 la *Knesset* aveva abrogato alcune sezioni della *Disengagement Law* del 2005, che modificava la clausola per cui tutti i diritti territoriali detenuti dagli israeliani prima del disimpegno erano nulli; la modifica non li ripristinava, ma consentiva di acquisirne di nuovi, spianando così la strada a un potenziale ritorno di quegli insediamenti. Limor Son Har-Melech, parlamentare nelle fila del partito estremista *Otzma Yehudit*, ha commentato così questo passaggio:

Oggi, la Knesset ha dichiarato a netta maggioranza che la legge che è stata una vergogna per tutti noi e ha calpestato migliaia di cittadini pionieri è nulla e non valida. Non possiamo sederci sugli allori e sprofondare nell'euforia: dobbiamo passare ai prossimi due compiti che ci attendono domani. Il ripristino dei quattro insediamenti che sono stati evacuati nella Samaria settentrionale e il ritorno a casa degli insediamenti di Gush Katif che sono stati evacuati e distrutti con terribile follia e sono diventati un nido di terrore (Shezaf - Lis, 2023).

Come per la maggior parte degli argomenti che compongono la complessa serie di eventi, concetti e pratiche che va sotto il nome di conflitto-israelo palestinese, vi sono sostenitori e detrattori del disimpegno, e vi è una netta divisione tra chi sostiene che il *disengagement* volesse rappresentare, nelle intenzioni di Sharon, una ripresa del processo di pace, peraltro fermo dall'inizio della Seconda Intifada nel 2000 o, al contrario, la sua pietra tombale.

In ambito storiografico, una delle valutazioni più lucide sul *disengagement* come pietra tombale del processo di pace appartiene senza dubbio alla storica

Sara Roy (2005). In ambito politico, Ra'anan Gissin – consulente per la stampa estera e gli affari pubblici del governo Sharon – ha più volte ribadito invece alcuni dei punti centrali della retorica politica di quel periodo: la necessità strategica di avere una maggioranza ebraica nella Terra di Israele, l'evidente impossibilità di ottenerla per i coloni della Striscia di Gaza, e le eccessive spese militari per difenderli. Nelle parole di Shimon Peres, politico di lungo corso del partito laburista che nel dicembre 2004 era entrato nel governo di Sharon come vice-premier:

uno stato ebraico non è una definizione religiosa, ma demografica. [...] Ottomila persone tra un milione e mezzo di arabi. Non ho mai pensato neanche per un momento che avessero un futuro a Gaza (Bashuk - Gilinsky, 2006: min. 00:21:42-00:22:09).

È tuttavia interessante ricordare, nel contesto di questo dibattito, anche le parole di Dov Weisglass, uno dei principali consulenti del Primo Ministro, che comparvero per la prima volta in un'intervista nel 2004, sempre su «Haaretz»:

Il significato del piano di disimpegno è stato congelare il processo di pace, e quando si congela quel processo, si impedisce la fondazione di uno Stato palestinese, e la discussione sui rifugiati, sui confini e su Gerusalemme. In effetti, l'intero pacchetto chiamato Stato palestinese, con tutto quello che comporta, è stato rimosso in maniera indefinita dalla nostra agenda. E tutto questo con la benedizione presidenziale [degli Stati Uniti] e con la ratifica di entrambe le camere del Congresso. [...] Quello che io ho concordato con gli americani era che non ci saremmo occupati per niente [della maggioranza] degli insediamenti [nel-

la Cisgiordania], né di tutto il resto fino a che i Palestinesi non fossero diventati dei finlandesi. Questo è il significato di quello che abbiamo fatto (Shavit, 2004).

Queste parole combinano almeno due delle quattro narrazioni sul significato del *disengagement* di cui ha scritto lo storico Geoffrey Levin (2014: 88). In particolare, riuniscono la narrazione cosiddetta “strategica” e quella “del dominio israeliano”. La prima guarda al disimpegno come a un tentativo di distogliere l’attenzione dell’opinione pubblica dall’espansione della colonizzazione in Cisgiordania; la seconda discute come la retorica del “non avere un partner per la pace” sia servita allo Stato di Israele per imporre le proprie condizioni sul futuro della politica palestinese. Le altre due narrazioni fanno riferimento al *disengagement* come a una “imposizione” o una “ritirata”. Di queste, la prima mette in dubbio l’autonomia decisionale del primo ministro, visto come sotto ricatto da parte di una comunità internazionale che, durante le ultime battute della Seconda Intifada (2000-2004), si aspettava dei progressi nel cosiddetto processo di pace. La seconda vede il *disengagement* come un cedimento alla violenza delle organizzazioni palestinesi che attaccavano gli insediamenti e quindi – in ultima analisi – come un riconoscimento della loro efficacia nel combattere l’occupazione. Benjamin Netanyahu è stato uno dei primi ad abbracciare questa posizione; per il rivale di Sharon all’interno del *Likud* posizionarsi in questi termini significava ottenere quel sostegno che il movimento dei coloni

aveva ovviamente ormai tolto a Sharon. Nelle parole di Netanyahu stesso:

I terroristi hanno ottenuto il merito. Perché Israele se n'è andato? È fuggito dal terrorismo. Chi ha fatto atti di terrorismo? *Hamas*. Chi ha ottenuto il merito politico? *Hamas* (Bashuk - Gilinsky, 2006: min. 01:08:50-01:08:59).

Una settimana prima dell'inizio previsto del *disengagement* Netanyahu si dimise dal governo, sostenendo che avrebbe portato alla creazione di una «base di terrorismo islamico a Gaza». Sharon, che era stato uno degli storici sostenitori della politica di insediamento ebraico a Gaza (e altrove), era ormai caduto in disgrazia anche all'interno del suo stesso partito, che infatti lasciò nel novembre 2005 per fondarne uno nuovo, *Kadimah*. Tuttavia, non arrivò mai a presentarsi alle elezioni dell'anno successivo poiché nel gennaio 2006 soffrì una grave emorragia cerebrale che lo lasciò in coma per i successivi otto anni, fino alla sua morte nel 2014. Per quanto Netanyahu non sia riuscito a vincere le elezioni del 2006, il *disengagement* gli è sicuramente servito per sottrarre al suo ex rivale quel bacino di consensi su cui ha poi costruito un dominio elettorale e politico che dura ininterrotto dal 2009 in avanti, cioè dalle elezioni successive.

Da un punto di vista speculare e opposto, la “versione di Netanyahu” non si discosta molto da quella di *Hamas*, per cui il *disengagement* aveva rappresentato «la prima ritirata del sionismo dalla Palestina». Una settimana dopo la fine del disimpegno, in una dimo-

strazione di massa nel campo profughi di Jabaliyya «in onore della vittoria della resistenza», tra centinaia di bandiere verdi, gli altoparlanti della moschea dei Martiri (affiliata a *Hamas*) incitavano alla celebrazione per «la partenza degli occupanti, dei sionisti da Gaza, la nostra terra sacra da cui se ne sono andati grazie ai nostri [razzi] Qassam e ai nostri proiettili» (*Ibi*: min. 01:01:03-01:01:04). Quasi un'anticipazione della violenta rottura tra *Hamas* e *Fatah* che si sarebbe verificata di lì a poco (Kuperwasser, 2015), *Fatah* si esprimeva in termini completamente diversi: Mahmoud Abbas – presidente neo-eletto della Autorità Palestinese (AP) dal 9 gennaio 2005 – per esempio dipingeva il *disengagement* come «il risultato dei sacrifici, della pazienza e della saggezza del nostro popolo» (Myre, 2005). In quello che appare oggi come un tentativo *in extremis* di evitare la frattura con *Hamas* e la sua futura affermazione politica, Abbas aveva impostato il discorso del governo in questi termini:

Ciò che ci preoccupa ora è come gestire il disimpegno, e non altre questioni. Come avverrà questo disimpegno? Ciò che ci preoccupa di più è come possiamo tutti cooperare? Come procedere verso la sicurezza, la protezione, l'economia, una vita buona, la scuola, vivere? Forniamo un modello al mondo in modo che quando Israele si ritirerà potremo vivere una vita dignitosa e normale. Quando Israele si ritirerà saremo in grado di fornire le migliori condizioni per una buona vita per il nostro popolo (Bashuk - Gilinsky, 2006: min. 00:23:09-00:23:57).

Quale di queste quattro narrazioni si scelga di seguire, prese singolarmente o in combinazione, è co-

munque evidente che al vuoto di potere (politico e amministrativo) seguito al *disengagement*, e all'unilateralismo (Peters, 2010: 41) di quella azione, sono collegati la vittoria di *Hamas* alle elezioni per il Consiglio Legislativo palestinese del 2006 e quindi anche lo scontro dell'anno successivo tra *Hamas* e l'AP per il controllo di Gaza. Come aveva già concluso con amarezza Qadura Fares – esponente di *Fatah* che è oggi Ministro per i detenuti ed ex-detenuti dell'AP – subito dopo le elezioni del 2006: «Sembra che nel mondo arabo la resistenza sia associata a *Hamas* e i negoziati a *Fatah*» (Bashuk - Gilinsky, min. 01:09:02-01:09:04).

In modo diverso – e più sinistro – questa stessa affermazione suona ancora valida ancora oggi. Da questa breve rassegna di posizioni e voci sul *disengagement* mancano le voci dei coloni “disimpegnati” dalla Striscia di Gaza, che acquisiscono in questo contesto una nuova rilevanza, e a cui sono dedicate le prossime sezioni di questo saggio.

Aspettando il miracolo: la voce dei “disimpegnati”

Dare voce ai coloni della Striscia di Gaza e, in parte ai loro leader religiosi, significa dare spazio alla loro narrazione, e spostare l'analisi delle conseguenze del *disengagement* dal (circa) un milione e mezzo di palestinesi che vivevano all'epoca nella Striscia di Gaza – e la cui grave situazione economica, sociale e politica era dovuta anche – e secondo alcuni (Roy, 2005), soprattutto – a trenta anni di occupazione e

colonizzazione – ai (circa) 8.000 coloni che stavano per essere evacuati. In questo senso, questo saggio utilizza un aspetto della storia economica, sociale e politica della Striscia di Gaza e della sua popolazione per investigare alcune delle dinamiche sociali e politiche interne alla società israeliana. In particolare, si concentra sul rapporto tra il movimento dei coloni e la politica istituzionale che, durante il *disengagement* fu un rapporto conflittuale, segnato dalla forte mobilitazione dal basso dei primi nei confronti della seconda. Già messo a dura prova nei decenni precedenti, il disimpegno ha ulteriormente approfondito il solco tra di loro, trasformandone definitivamente il rapporto.

Indirettamente, dare voce e spazio ai coloni di Gaza significa anche considerare nel suo insieme il movimento a cui appartengono, includendo quindi anche i coloni della Cisgiordania. Si tratta di un movimento diversificato al suo interno, che presenta una grande varietà di posizioni dal punto di vista delle leadership rabbiniche e quindi differenti sono l'interpretazione dei testi (Inbari, 2012), il grado di religiosità, la comunità di appartenenza, le motivazioni (religiose, economiche, personali, esistenziali, nazionaliste ecc.) alla base della scelta di insediarsi nei Territori occupati Palestinesi (ToP) e in quali luoghi, la vicinanza o meno al potere politico, e l'uso della violenza come strumento politico (Hellinger *et al.* 2018). Nonostante tutte queste differenze, per questo settore intero della popolazione il disimpegno rappresentò una crepa molto profonda, che mise in crisi il sistema

di valori che ne aveva guidato il comportamento seguito fino ad allora, nelle scelte di vita e nella politica.

Le tre sezioni che seguono discutono alcuni aspetti di questa frattura, nel rapporto tra i coloni e lo Stato, e le sue istituzioni, con le leadership rabbiniche, e con la memoria e rappresentazione di questo evento.

a) I coloni (della Striscia di Gaza), lo Stato e l'esercito israeliano

Gli insediamenti nella Striscia di Gaza hanno avuto inizio qualche anno dopo la Guerra dei Sei Giorni a partire da Kfar Darom (1970), Morag (1972) e Katif (1973). Si trattava inizialmente di basi del corpo militare *Nahal*, col tempo trasformate in cittadine vere e proprie (Fendel, 2010), secondo uno schema già sperimentato altrove, per esempio a Hebron nel 1969. Non è questa la sede per ripercorrere la cronologia dei ventuno insediamenti che si sono sviluppati nei decenni successivi¹, alcuni dei quali con l'arrivo dei coloni evacuati dagli insediamenti del Sinai in seguito degli Accordi di Camp David (1978) (Ginsberg, 2008: 190). In generale, a partire dal 1967, gli allora pochi coloni e lo Stato di Israele avevano condiviso un interesse nel progetto di insediamento nei ToP, che era tuttavia fondato su premesse diverse. I coloni seguivano il co-

¹ Gush Katif Heritage Center, (d'ora in poi GKHC, *Gush Katif Settlements*, <https://mkatif.org/katipedia/gush-katif-settlements/?lang=en>, accesso 2 settembre 2024.

mandamento religioso di insediarsi su quella che i testi religiosi definivano come Terra di Israele (*Eretz Israel*) dal momento che, secondo la stragrande maggioranza delle opinioni rabbiniche, la Striscia di Gaza è compresa in questo territorio, nel settore ereditato dal Regno di Giuda secondo quanto si legge in Giosuè, 15:47: «Gaza, con le città del suo territorio e i suoi villaggi, fino al torrente d'Egitto e al mar grande [Mediterraneo], che serve di confine» (Disegni, 2003: 32).

Per lo Stato (in modi diversi a seconda dei governi che si sono succeduti a partire dagli anni Settanta del Novecento), la presenza di insediamenti e coloni nei ToP – e quindi anche nella Striscia di Gaza – era in prevalenza strumentale, e rispondeva a valutazioni strategiche contingenti, che fossero relative al controllo del territorio tramite insediamento, all'insediamento stesso come fatto compiuto in vista di una eventuale futura annessione, come base per la difesa o per il controllo delle risorse (idriche per esempio), o altro. Quando, durante la Seconda Intifada, il calcolo economico e politico dei costi-benefici ha cominciato a dare un risultato negativo, lo Stato ha optato per l'evacuazione dalla Striscia di Gaza (e da quattro insediamenti nel nord della Cisgiordania), dopo aver utilizzato per decenni una retorica che gratificava i coloni come “il sale della terra” dello Stato di Israele e come un'avanguardia politica.

Il rapporto tra il movimento dei coloni e lo Stato si era peraltro già incrinato in diverse occasioni nei decenni precedenti: per esempio con la già menzionata eva-

cuazione degli insediamenti in Sinai; o, successivamente e in maniera più ovvia con gli Accordi di Oslo (1993) (Inbari, 2007: 699). Questi avevano previsto la restituzione di alcuni tratti della Cisgiordania che i testi religiosi collocavano in *Eretz Israel*, e avevano spinto alcuni degli esponenti più estremisti di questo movimento – che si rifacevano più o meno direttamente alle lezioni del kahanismo (l'ideologia razzista del rabbino statunitense Meir Kahane) (Dolgin, 1977; Peri, 2000; Simoni 2018; 2023) – ad assassinare l'allora primo ministro Yitzhak Rabin nel 1995. Per usare una famosa espressione dello storico Michael Feige (2009: 248-249, 253), gli Accordi di Oslo avevano fatto sentire i coloni come «pesci in uno stagno che si stava ritirando»; con il *disengagement* dieci anni dopo, i pesci venivano tirati fuori in maniera definitiva anche dal mare, e la conclusione di quella esperienza fu vissuta e rappresentata dai coloni della Striscia di Gaza come una amputazione (Shapira e Lichtenstein, 2007: 17; Grossman, 2008). Nelle parole di Yigal Kaminezki, rabbino di Gush Katif:

Non potevamo crederci. Ci sentivamo come una comunità che per anni era stata in prima linea, che era stata lo scudo difensivo di Israele (...), gli emissari dello Stato, e all'improvviso non sei più niente, tutto quello che hai fatto non vale niente. Eri una pedina. Ora puoi andare. Tutto quello che hai costruito verrà dato via (...). È stata una terribile sensazione di tradimento, un grande insulto².

² GKHC, *The Rabbi of Gush Katif*, <https://www.youtube.com/watch?v=4mgxPMR5D2Y>, accesso 2 settembre 2024, min: 00:17:28-00:18:22.

b) I coloni e la leadership rabbinica

Nel contesto del *disengagement* la questione della gestione della violenza ha rappresentato uno dei temi principali che ha definito il rapporto tra il movimento dei coloni, i loro leader religiosi e lo Stato. Fino a dove si poteva spingere il movimento di Gaza per protestare contro la decisione del governo? Fino a dove potevano spingersi i rabbini dell'una o dell'altra scuola nel fornire una base teologica e teorica alla protesta, e al rifiuto dei soldati di eseguire gli ordini di evacuazione, e per di più da zone già insediate? E, dall'altra parte, con quanta forza poteva intervenire l'esercito per realizzare il mandato che gli era stato dato dal governo e dal parlamento, se non riteneva di avere davanti dei nemici?

Dopo l'assassinio di Rabin, il movimento dei coloni e gli esponenti del sionismo religioso erano necessariamente entrati in un periodo di silenzio. Si spiega in parte così perchè alcuni tra i circa ottomila di Gaza abbiano accettato di evacuare; il 16 febbraio la *Knesset* aveva approvato la *Disengagement Law* che, tra le altre cose, aveva stanziato 930 milioni di dollari come risarcimento. Questo, tuttavia, non impedì a loro, e a tutti gli altri che non avevano accettato alcuna compensazione, di mettere in campo una serie di proteste che li resero ben visibili nella sfera pubblica in maniera ininterrotta tra gli ultimi mesi del 2004 fino al 15 agosto 2005, quando l'esercito entrò a consegnare i primi ordini di evacuazione. In questo periodo i coloni di Gaza distribuirono coccarde arancioni (il colore che identificava il movimento) organizzarono sciope-

ri della fame, sit in, blocchi del traffico su strade e autostrade, dimostrazioni di massa nel centro del Paese, e accampamenti sotto l'abitazione del primo ministro (Bashuk - Gilinsky, 2006: min. 00:11:24-00:13:21); tra le azioni di maggior successo fu una catena umana da Gush Katif fino a Gerusalemme (130 km, un metro a manifestante per un totale di almeno 130.000 partecipanti) (Lazaroff - Gutman, 2008; ed. or. 2004; Fig. 2). Sia su in piano reale che simbolico, la catena voleva connettere (e quindi riparare la frattura) a più livelli: i coloni al resto della società israeliana, Gush Katif a Gerusalemme, la periferia al centro, e via dicendo³.



Fig. 2: GKM, *Museum exhibit*. Foto dell'Autrice.

³ GKHC, *The Chain Reaction*, <https://www.youtube.com/watch?v=CGF2GQmH3OY>, accesso 2 settembre 2024, min: 00:10:47-00:11:29.

Diversi studi di ambito sociologico e varie testimonianze hanno messo in rilievo anche l'importanza della musica nel sostenere il morale dei manifestanti, favorire una connessione su un piano emotivo con le forze dell'ordine, e scaricare la tensione (Bensimon, 2012)⁴. In alcuni passaggi di questa protesta, i coloni di Gaza sono stati affiancati da coloni della West Bank, storicamente meno inclini al compromesso. Tra il 19 e il 21 luglio e il 2-3 agosto 2004 almeno ventimila di loro si radunarono nel sud del Paese pronti a marciare verso la Striscia per offrire sostegno e mostrare solidarietà, nonostante che dal 17 marzo il Comando meridionale dell'esercito israeliano avesse proibito l'accesso a cittadini israeliani non residenti. In questo caso i ventimila manifestanti furono fermati da altrettante forze dell'ordine.

Molte delle azioni dimostrative scelte dalla leadership e dal movimento dei coloni rientrano tra le azioni generalmente considerate nonviolente, almeno secondo la classificazione di Gene Sharp, lo studioso e attivista a cui si fa spesso riferimento negli studi sulla nonviolenza che, nel suo lavoro ha identificato tre tipi di azioni nonviolente: atti di protesta e persuasione (come dimostrazioni, uso di slogan e cartelli); atti di non cooperazione (come scioperi e boicottaggi); e azioni specifiche (come sit-in, scioperi della fame

⁴ GKHC, *Personal Testimonies, Miriam Shapira*, <https://www.youtube.com/watch?v=7DonSXzjHVM>, accesso 5 settembre 2024.

e altri rifiuti di osservare la legge o costumi sociali) (Sharp, 1973 in Pearlman, 2011: 3).

Motti Inbari (2012) ha discusso in dettaglio le posizioni di diversi rabbini che erano stati un punto di riferimento per il movimento dei coloni durante e dopo il *disengagement*. Come menzionato sopra, si tratta di un movimento composito e vi si ritrovano quindi posizioni diverse e quasi mai definitive. La maggioranza dei rabbini la cui opinione era certamente tenuta in conto dai coloni, tra cui per esempio due ex Rabbini Capo di Israele – Mordechai Eliyahu (1929-2010) e Avraham Shapira (1914-2007) – avevano inizialmente dato indicazioni di opporsi alle decisioni e alle azioni dello Stato, tuttavia limitandosi a una disobbedienza civile e passiva; queste indicazioni vennero inizialmente fatte proprie dall'organizzazione dei rabbini degli insediamenti nei ToP (il Consiglio dei rabbini di Yesha, acronimo per le regioni di Giudea, Samaria e Gaza) (*Ibi*: 108-109), e hanno fatto sì che la protesta rimanesse contenuta in questi termini. Anche Shlomo Aviner and Zvi Tau, rabbini legati a *Merkeẓ Ha-Rav*, una delle più prestigiose (e la più nazionalista) accademia rabbinica del Paese, rifiutarono l'uso della violenza insistendo invece sulla necessità di uno sforzo educativo nei confronti della popolazione per portarli a riconoscere l'errore del governo. Poiché, tuttavia, quest'ultimo non sembrava voler ripensare la propria decisione, per esempio opponendosi alla richiesta di un referendum popolare (16 febbraio), o di posticipare il ritiro da Gaza

(28 marzo), alcune di queste posizioni cambiarono. Shapira, che nel 2005 dirigeva *Merkaẕ Ha-Rav*, fornì quella base teorica e teologica che consentiva ai soldati di rifiutare l'ordine di evacuare i coloni da Gaza, ottenendo un doppio risultato: sfidare l'autorità dello Stato, e spostare sui soldati stessi la responsabilità (e le conseguenze) del rifiuto. La sua presa di posizione fu adottata da settanta colleghi (*Ibi*: 109). In questo contesto, era solo una questione di tempo prima che comparisse il primo soldato obiettore; il 26 giugno 2005 Avi Bieber si rifiutò di partecipare alla demolizione di edifici vuoti vicino all'insediamento di Shirat Yam per prevenire che venissero usati come barricate contro l'esercito durante il *disengagement*, ricevendo, di conseguenza, una sentenza di 56 giorni di detenzione in un carcere militare. Per quanto ovviamente celebrato come un eroe dai coloni di Gaza e dal movimento in generale, il suo esempio non ebbe in realtà grande seguito; secondo Dan Halutz, all'epoca capo di stato maggiore dell'esercito, il numero dei soldati processati per obiezione nel contesto del *disengagement* è stato 63, cifra che si trova pressoché raddoppiata (130) sulla stampa della comunità religiosa (*Ibi*: 107), ma che sembra indicare un fenomeno non molto rilevante nell'economia generale di questo evento.

Il secondo rabbino capo di Israele menzionato sopra, Mordechai Eliyahu, finì invece per negare una realtà che si stava avvicinando, profetizzando circa un mese prima della data stabilita per il *disengagement* che «il piano del governo non si sarebbe realizzato». Le

testimonianze di molti coloni raccontano della speranza che qualcosa sarebbe intervenuto all'ultimo ad impedirne la realizzazione⁵. Di fatto, la dichiarazione di Mordechai Eliyahu, accompagnata da una lunga lettera ai coloni, rallentò (se non impedì) le pratiche amministrative con cui i coloni in procinto di essere evacuati avrebbero avuto diritto a risarcimenti dallo Stato.

c) Linguaggio, narrazioni, rappresentazioni e memorie del disengagement

Se anche le modalità con cui i coloni hanno espresso la loro protesta possono essere collocate nell'ambito della disobbedienza civile per quanto riguarda la forma, diverso è il discorso sui contenuti, se si prendono per esempio in esame il linguaggio e le immagini degli slogan, striscioni, poster, adesivi e delle scritte sui muri che i coloni hanno utilizzato durante le proteste. Molti di questi attingono a un ampio repertorio di temi e simboli legati alla persecuzione anti-ebraica, in cui termini come espulsione, cacciata, deportazione e sradicamento ricorrono molto frequentemente. Si tratta di materiale raccolto anche in due musei dedicati al *disengagement*: il primo, il “Gush Katif Heritage Center Samaria Memorial Center”, (GKHC) ha sede a Nitzan, è un ente pubblico e comprende anche un archivio e un centro di documentazione e ricerca. Il secondo, il

⁵ GKHC, *Personal Testimonies, Rafi Seri*, <https://www.youtube.com/watch?v=qgzdTAKniZM>, accesso 5 settembre 2024.

“Gush Katif Museum in Jerusalem” (GKM) – sul quale esistono almeno due studi (Zecharya, 2016; Perugini, 2019) – è un piccolo museo privato. Perugini ha utilizzato la cornice teorica del colonialismo di insediamento per dimostrare come coloro che hanno attivamente colonizzato la Striscia di Gaza per tre decenni siano passati a rappresentarsi come gli abitanti originali e successivamente come le vittime di un’espulsione. Mentre Zecharya si è concentrato sugli strumenti concettuali e l’immaginario attraverso cui gli ex-coloni di Gush Katif hanno costruito la narrazione della propria vicenda. Nello spazio di questo saggio, farò solo delle brevi notazioni rispetto alle false analogie storiche presenti in queste esposizioni, e come contribuiscano a una narrazione che giustifica l’aspirazione al ritorno nella Striscia di Gaza, approfondisce la distanza con lo Stato e manipola l’opinione pubblica.

Entrambi questi musei sottolineano con orgoglio tutto quello che i coloni di Gush Katif avevano costruito da un punto di vista materiale (case, serre per l’agricoltura), educativo (dagli asili alle scuole superiori e movimenti giovanili) e religioso (sinagoghe e accademie religiose), il senso di comunità che li legava e l’attaccamento al luogo. Questa narrazione acquisisce tuttavia una dimensione drammatica nel momento in cui tutto questo venne distrutto per ottemperare alla ragion di stato. Nonostante che si tratti dello Stato di Israele – e non di un governo di un altro Paese – anche il *disengagement* è stato collocato all’interno della narrazione cosiddetta “lacrimosa” della storia ebrai-

ca – cioè l'idea che siano prevalentemente le tragedie a definire la storia degli ebrei – un approccio che il grande storico ed intellettuale ebreo Salo Wittmayer Baron aveva già invitato a superare nel 1937 (1937; 1952⁶). In questo contesto, questi due musei, e il GKM in particolare, alimentano un confronto continuo con altre espulsioni e deportazioni subite dal popolo ebraico nel corso di oltre duemila anni di storia. I tre macro-eventi che con più ovvia frequenza ritornano sono la cacciata degli ebrei dalla Palestina a seguito della conquista romana nel 70 d.C., l'espulsione degli ebrei dalla penisola iberica nel 1492 e 1497 e le deportazioni degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale, tre eventi che in questa narrazione trovano anche diversi punti di intersezione fra loro. Si tratta di comparazioni fuorvianti nei numeri, nella rilevanza storica e nel loro significato profondo.

Il primo oggetto in cui ci si imbatte nel GKM è un grande candelabro a sette braccia, che apparteneva alla sinagoga di Netzarim a cui era stato donato in memoria di Chanoch Neshilewitz, un sopravvissuto del Ghetto di Varsavia. Trasportato fino al Muro del Pianto durante una delle principali dimostrazioni contro il *disengagement*, era stato volutamente lasciato a Gerusalemme dai giovani di Gush Katif «fino a quando potremo ritornare e illuminare tutta la Terra di Israele nella sua interezza»⁶.

⁶ GKM, *The Netzarim Menorah*. Pannello esplicativo e Museum Exhibits. https://gushkatifmuseum.com/en/1829_museum-exhibits/, accesso 6 settembre 2024.

In una stanza successiva lo stesso candelabro occupa una posizione centrale in una fotografia che richiama l'immagine del bassorilievo dell'Arco di Tito a Roma, causando un corto circuito immediato tra l'evento convenzionalmente associato con l'inizio della diaspora ebraica, a seguito della distruzione del Tempio nel 70 d.C., e il *disengagement* stesso – un parallelo già notato da Zecharya (2016: 474) – a cui viene qui associata anche la sopravvivenza al ghetto di Varsavia (Figg. 3 e 4).

In un'ulteriore sovrapposizione simbolica, il disimpegno ha avuto inizio il giorno successivo al 9 di Av (5765) (14 agosto 2005), il giorno di lutto in cui si commemorano le due distruzioni del Tempio di Gerusalemme (rispettivamente nel 586 a.C e nel 70 d.C.) e diverse altre calamità della storia ebraica. Nelle parole di Naomi Adler, una delle ex-colone di Gush Katif:

Vedi [la distruzione] casa dopo casa; vedi le strade. Questa è la mia casa; questa è quella del vicino. E allora capisci il concetto della distruzione del Tempio [riferita in ebraico con lo stesso termine di casa, *Bait*]⁷.

⁷ GKM, *I coloni di Gush Katif raccontano la loro vita a Gush Katif e l'espulsione*, testimonianza di Naomi Adler, https://gushkatifmuseum.com/en/1823_the-expulsion/, min. 00:04:35-00:04:53, accesso 6 settembre 2024, min. 00:03:39-00:03:57.

«Torniamo subito»



Fig. 3: gkm, Museum Exhibits, La Menorah di Netzarim, foto dell'Autrice.



Fig. 4: Bassorilievo, Ebrei portati in schiavitù a Roma, Arco di Tito, Fori imperiali, Roma.

Il secondo tema – meno assiduo degli altri – è la cacciata dalla Spagna e dal Portogallo, mentre i riferimenti alla *Sboah*, e la manipolazione collettiva che ne deriva, sono molto frequenti. Nel dicembre 2004, i coloni di Gaza avevano dato inizio a una campagna in cui invitavano gli israeliani a indossare una stella arancione, con una evidente associazione alla stella gialla imposta dai nazisti agli ebrei. Al posto della parola *Jude/juif* (ebreo) ecc. al centro della stella, si leggeva adesso la parola *mitnachel* (colono). Non era questa la prima volta che questa simbologia veniva usata nel contesto del conflitto israelo-palestinese; basti ricordare la foto di Baruch Goldstein – il colono di Kiryat Arba che uccise poi diciannove palestinesi a Hebron il 25 febbraio 1994 – che indossava una stella gialla per protestare contro gli Accordi di Oslo. O, per un esempio dello stesso periodo, alle immagini false di Rabin vestito da SS (Simoni, 2018). Uno degli slogan più frequenti nei cori e negli striscioni dei manifestanti contro il *disengagement* – e negli adesivi disseminati ovunque sui muri e i lampioni delle città israeliane – era «un ebreo non espelle un ebreo» (Bashuk - Gilinsky, 2006: min. 00:15.06-00:15.31)⁸. Questo tipo di formulazione è particolarmente problematica alla luce di questa lunga storia, in cui i coloni di Gush Katif si sono rappresentati come le ultime (in senso cronologico) vittime in una catena millenaria di persecuzioni da parte di chi deteneva il potere e che ave-

⁸ *Ibi*, min. 00:22:27-00:22:29 e collezione fotografica.

va storicamente perseguitato ed espulso gli ebrei sulla base della loro differenza religiosa (poi interpretata in senso razziale nel XX secolo in Europa). Questa costruzione ha di conseguenza portato anche a identificare gli ultimi (in senso cronologico) persecutori nei rappresentanti istituzionali dello Stato di Israele (laico). Paragonare i poliziotti e i soldati israeliani ai nazisti o ai cosacchi, accusarli di aver trasformato i coloni della Striscia di Gaza in «rifugiati in Israele» (Bashuk e Gilinsky, 2006: min. 01:21.55-01:22.18; Ginsberg, 2008) e definire il *disengagement* una deportazione o un *pogrom* è una terminologia fuorviante e violenta, che ottiene anche il risultato di banalizzare il nazismo e i fascismi, e lo sterminio razzista che misero in atto. Se la forma di queste proteste è rimasta nell'ambito della nonviolenza, lo stesso non si può dire dei contenuti.

Questa distanza tra forma e sostanza si ritrova in parte anche guardando a come lo Stato ha gestito la situazione dei coloni dopo il 2005. La *Disengagement Law* del 2005 aveva previsto un risarcimento individuale di una cifra compresa tra 200.000 e 300.000 dollari per ciascuna casa e proprietà, che tuttavia pare essere stato elargito con molta calma e probabilmente mai del tutto, almeno secondo le testimonianze di molti coloni “disimpegnati” (Ginsberg, 2008: 187-188). Soprattutto, essa non garantiva la continuità dell'esperienza comunitaria che la maggior parte dei coloni cercava. Cinque anni dopo il *disengagement*, solo il 16 % delle 1.250 famiglie che cercava una soluzione comunitaria aveva trovato

una collocazione permanente, mentre il resto continuava a vivere in *roulotte*. Venti mesi dopo il *disengagement*, la disoccupazione riguardava il 37% dei coloni “disimpegnati” (Grossman, 2008: 21), il doppio della percentuale nazionale, anche perché si trattava prevalentemente di lavoratori agricoli sopra i cinquanta anni che, assieme all’insediamento, avevano perduto anche il lavoro. In mancanza di progressi significativi, nel gennaio 2009, il governo aveva nominato una commissione d’inchiesta presieduta da Elyahu Matza, giudice in pensione della Corte Suprema. Il suo rapporto del giugno 2010 definì il disimpegno un «fallimento totale e assoluto del potere esecutivo». Dopo circa venti anni, i “disimpegnati” di Gush Katif e dei quattro insediamenti del nord della Cisgiordania vivono in almeno sedici comunità diverse in varie parti del Paese⁹.

Nello stesso 2005 lo Stato di Israele emise un francobollo commemorativo dei trentacinque anni dell’insediamento a Gush Katif che lo rappresentava in modo idealizzato e del tutto avulso dal contesto geografico e politico. Gush Katif appariva qui un luogo sereno, dove un maestro con una maglietta arancione insegnava a una classe di bambini felici; sullo sfondo erano disegnate tre palme stilizzate e il mare; in secondo piano l’immagine della sinagoga di Neve Dekalim, dal profilo iconico poi ripre-

⁹ GKHC, *The new communities of Gush Katif*, <https://mkatif.org/katipedia/the-new-communities/?lang=en>, accesso 2 settembre 2024.

so dall'edificio centrale del GKHC, e delle serre; e, in primissimo piano, tre pomodori che richiamavano la produzione agricola di Gush Katif, da cui derivava tra il dieci e il quindici per cento del prodotto interno lordo agricolo di Israele (Furstenberg, 2010). Il francobollo era decorato con una coccarda arancione in omaggio al movimento dei coloni, e in maniera del tutto incongrua, apponeva una citazione da Amos 9:15 che recitava «non saranno più divelti dal loro Paese» (Disegni, 2020: 304)¹⁰.

«Hai perso qualcosa a Gush Katif?». Una narrazione particolare

*«Entrambi, sullo stesso treno. Niente di simbolico»¹¹.
(Amos Gitai, *Disengagement*, 2007, min. 00:05.40).*

Il *disengagement* ha trovato un narratore e interpreti di eccezione nell'omonimo film di Amos Gitai, presentato fuori concorso alla 64ª Mostra del Cinema di Venezia nel 2007. Scritto in collaborazione con Marie-José Sanselme, storica sceneggiatrice di molti altri lavori, anche teatrali, di Gitai, *Disengagement* fa parte della cosiddetta trilogia delle frontiere (con *Promised Land* e *Free Zone*) e ha portato sullo schermo Juliet-

¹⁰ History of Israel - Postage Stamps - Index 2008, <https://jr.co.il/stamps/index-2008.html>, accesso 3 settembre 2024.

¹¹ «Both of us, on the same train. Nothing symbolic» (nostra trad.).

te Binoche, Jeanne Moreau, Dana Ivgy e la soprano Barbara Hendricks nei principali ruoli femminili con una breve apparizione anche di Hiam Abbass, e Liron Levo e Amos Gitai stesso nei principali ruoli maschili (Fig. 5).

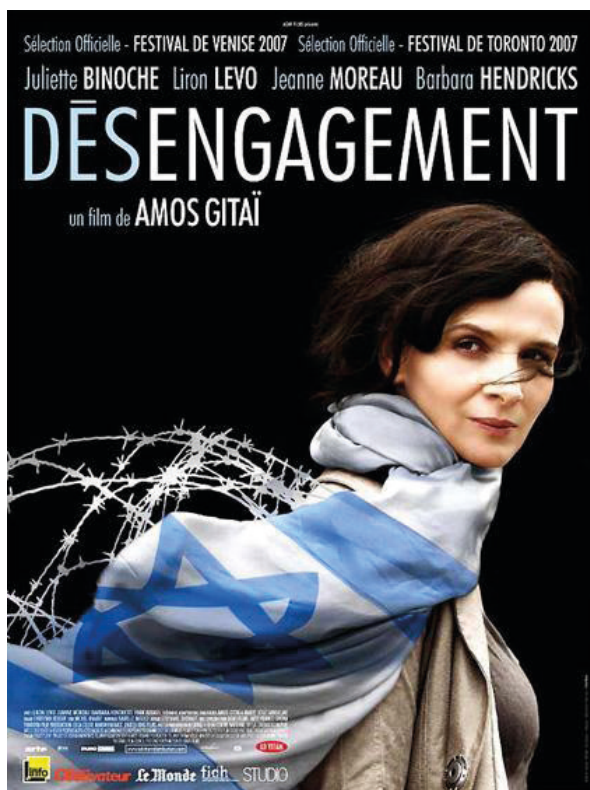


Fig. 5: Amos Gitai, *Disengagement*, 2007.

La trama del film porta in scena la storia di tre generazioni di una famiglia ebraica tra Francia, Israele e la Striscia di Gaza, i cui destini finiscono per intrecciarsi a Gush Katif, proprio durante il disimpegno. Come in altri lavori di Gitai, anche in *Disengagement* il protagonista principale sembra essere il rapporto tra la Storia con la S maiuscola e le minuscole storie degli individui che la prima stravolge in modo inesorabile. In questo contesto, il disimpegno rappresenta un evento epocale e trasformativo per tutti i personaggi, indipendentemente dal campo a cui appartengono.

Sia come regista che come attore, Gitai traghetta i protagonisti (e gli spettatori) tra queste tre generazioni e territori; quelli che lui stesso abita (la Francia e Israele) e quello di cui non poteva non occuparsi nel 2005 (la Striscia di Gaza). Da una tranquilla, compassata e grigia Avignone si passa quindi al porto di Haifa; nella prima troviamo uomini formali e compassati, vestiti in gessato grigio, accademici, giornalisti, mentre nella seconda uomini e militari in uniforme, in uno stato di perenne concitazione e agitazione. Dalla morte del capostipite della famiglia con cui si apre il film si arriva alla rinascita della protagonista, che da Avignone è costretta per questioni di eredità a cercare una figlia abbandonata venti anni prima, che adesso vive a Neve Dekalim. Dai palazzi dell'alta borghesia francese si arriva alle case prefabbricate e alle serre di Gush Katif. Vestendo i panni dell'attore, Gitai non traghetta soltanto la protagonista Ana (interpretata da Juliette Binoche) attraverso le frontiere

nel cuore della notte (Trevisan Semi, 2005), ma anche gli spettatori da un mondo a un altro. In questo passaggio ricorda ai soldati che vorrebbero impedire loro il passaggio attraverso il confine recintato che separa Israele e la Striscia di Gaza (e quindi anche agli spettatori), quanto sia breve l'esistenza e come causale sia la morte (soprattutto in guerra), e quindi l'importanza di sapere riconoscere e ascoltare – piuttosto che di porsi in modo conflittuale («Tutto il tempo in guerra? Non ci sono abbastanza guerre?» Gitai, 2007: min: 01:04:10-01:04:16).

Al di là di questa trama familiare, e dei ruoli di ciascuno nel suo svolgimento, due piani sequenza di grande impatto portano in scena l'intreccio tra le dimensioni personale, politica e ideologica che hanno trovato una convergenza in questa rappresentazione del disimpegno, e nel vissuto di chi vi ha preso parte, indipendentemente dallo schieramento a cui apparteneva. Nel primo, il confronto tra il rabbino di Gush Katif e i coloni da un lato, e il capitano che guida soldati e poliziotti dall'altro, avviene attraverso una cancellata chiusa che sembra impedire una vera e propria comunicazione. Quando i cancelli vengono aperti a forza e questi due mondi entrano in contatto, lo scontro fisico, per quanto senza armi, è inevitabile (*Ibi*, min: 01:18:41-01:23:02). Nel secondo piano sequenza (*Ibi*, min: 01:34:38-01:41:25) le forze dell'ordine entrano ad evacuare una comunità in preghiera nella sinagoga di Neve Dekalim, la cui effettiva evacuazione è stata documentata in Bashuk - Gilinsky (2006: min. 00:53:18-

00:56:03). In entrambi i piani sequenza, e in generale in tutto il film, la preghiera torna sotto varie forme: il poliziotto prega il rabbino di far aprire i cancelli così da poter eseguire l'evacuazione senza violenza; il rabbino rivendica il diritto alla disobbedienza e risponde invitando i suoi a recitare i salmi, nella convinzione che pregare avrebbe infine convinto i militari a desistere. In questo contesto compare anche una terza preghiera, laica e nazionale, quella che uno dei palestinesi che manifestano fuori dagli insediamenti rivolge a una Juliette Binoche un po' sperduta, che cammina lungo la cancellata del perimetro di Gush Katif. Recitando la famosa poesia del poeta nazionale palestinese Mahmoud Darwish *Passanti tra le parole che passano*, l'invito è di «prendere i propri nomi e andarsene/liberare il nostro tempo dalle vostre ore, e andarsene» (Darwish, 1988). Infine, alla musica di Gustav Mahler è affidato il compito di lanciare il grido di dolore non solo dei protagonisti ma della terra stessa. *Das Lied von der Erde* – nell'interpretazione di Barbara Hendricks –, con il suo carico emotivo di morte, dolore, rinascita, apre e chiude il film.

Conclusioni

In questo saggio ho fatto emergere alcune voci dei coloni “disimpegnati” dalla Striscia di Gaza 2005, per quanto problematica esse siano rispetto al contesto storico-politico in cui hanno vissuto, e dove molti di loro aspirerebbero a tornare. Gli studi sulle diaspore

ci offrono una cornice interpretativa utile per guardare non solo alla storia di questo gruppo, ma anche per provare a immaginare alcuni dei motivi che sono alla base della loro aspirazione al ritorno, e quindi di quelli che potrebbero essere possibili sviluppi futuri.

Tra gli elementi che definiscono una diaspora troviamo il voler ricongiungersi alla terra o patria perduta, il senso di comunità in esilio, il rappresentarsi come nativi, se non in senso letterale, almeno in senso simbolico. Come abbiamo visto, questi gruppi considerano la Striscia di Gaza come parte integrante di *Eretz Israel*, allora come oggi. Assieme a questi elementi si trova anche l'integrazione della propria presenza e sofferenza nella storia del luogo di cui si mantiene e tramanda una memoria collettiva e la narrazione della propria espulsione, a maggior ragione se vissuta in maniera traumatica¹² (Hall *et al.* 2008). Come abbiamo visto, due musei, un francobollo e una narrazione di questa esperienza hanno dato forma a un mito fondativo della comunità, e ne tengono viva una memoria del tutto selettiva. Questa viene condivisa con le nuove comunità in cui il gruppo si insedia, che vengono quindi esposte alla sua narrazione (Cohen R., 1997: 17). Questi sentimenti, molti dei quali sono presenti tra gli ebrei “disimpegnati” da

¹² GKM, *I coloni di Gush Katif* cit., testimonianza di Tzvi Hendel, https://gushkatifmuseum.com/en/1823_the-expulsion/, min. 00:04:35-00:04:53, accesso 6 settembre 2024.

Gaza, sono stati ulteriormente acuiti dopo il *disengagement* dal pessimo rapporto con lo Stato.

Il *disengagement* divenne un monito per i ben più numerosi coloni della Cisgiordania (che nel 2005 erano 247.300 persone, e che nel 2022 hanno raggiunto il numero di 478.600, senza contare i coloni a Gerusalemme Est)¹³ delle conseguenze di essersi affidati a leader (laici, come Sharon), e a istituzioni di uno Stato il cui funzionamento non era improntato alla legge religiosa.

Per i più radicali all'interno del movimento dei coloni è diventato evidente che, così come lo Stato poteva “disimpegnare” loro, anche loro potevano “disimpegnarsi” dallo Stato. Alla domanda di un giornalista «che succede se il primo ministro decide di espellere degli ebrei?» Mordechai Eliyahu, ex Rabbino Capo (sefardita) dello Stato di Israele (1983-1993) aveva risposto in maniera inequivocabile: «il primo ministro non è il padrone di casa qua» [*He is not the master of the house*] (Inbari, 2012: 109).

Dopo il *disengagement* dall'interno del movimento dei coloni è emerso un filone di pensiero (e di azione) che ritiene che «a seguito dei risultati delle azioni dello Stato di Israele, debbano essere compiuti maggiori sforzi per stabilire uno Stato della Torah» (*Ibi*: 114). Si aprirebbe qui un altro lungo capitolo (*Ibi*: 107-32)

¹³ Peace Now, *Number of settlers by year*, <https://peacenow.org/en/settlements-watch/settlements-data/population>, accesso 29 agosto 2024.

su che cosa significhi esattamente questa espressione, quali settori all'interno del movimento dei coloni siano andati in questa direzione dal 2005 in poi, quali leader religiosi abbiano abbracciato questa idea, su quali basi teoriche la abbiano giustificata e quali partiti abbiano raccolto questa aspirazione politica. Al di là di queste domande di contorno, il quesito centrale di questo ipotetico capitolo sarebbe la relazione tra la crescita e il consolidamento di alcuni di questi gruppi e della loro visione religiosa, nazionale e politica, e la gravissima crisi politica che lo Stato di Israele, le sue istituzioni e la sua società stanno attraversando ormai da anni. Il governo attuale, il più di destra e religioso della storia del Paese, è stato eletto dopo cinque tornate elettorali che si sono svolte nell'arco di quattro anni; nel 2018 una nuova legge costituzionale, la *Israel as the Nation State of the Jewish People Law* ha posto la religione alla base dell'identità nazionale in maniera esplicita; prima del 7 ottobre, il governo oggi in carica ha cercato di sottomettere il ramo giudiziario all'esecutivo. Sono questi solo tre esempi tra altri possibili. Un anno di guerra, dal 7 ottobre 2023, non sembra far prevedere un'inversione di questa tendenza; al contrario, le linee di frattura interne, di cui il *disengagement* è stato una pietra miliare, si stanno delineando con sempre maggiore chiarezza. Il programma futuro pare già scritto, ma per adesso, è in fase di sperimentazione (beta testing).